

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2 /
IL SICILIANO

OSSIA

L'AMOR PITTORE

COMMEDIA DI UN ATTO SOLO

CON BALLI E CANTI

DI

MOLIERE.

TRADUZIONE

DEL SIGNOR

GIROLAMO ZANETTI.

VE NE Z I A M D C C X C I V .

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

ARGOMENTO

DEL

SICILIANO.

Don Pedro, gentiluomo siciliano, abitante di Messina, forma il disegno di sposare fra le sue schiave una greca chiamata Isidora da lui resa libera con questo fine; ma questa non lo ama punto perchè sa di essere ricercata da un signore francese di nome Adrasto, ch'ella preferisce al padrone. Adrasto fa eseguire nella notte da alcuni cantanti sotto le finestre d'Isidora uno squarcio di Commedia lirica ed allegorica, ch'esprime la sua situazione; e secondato da Ali schiavo turco suo confidente, che s'introduce presso alla bella

unito ad altri schiavi ballando e cantando, giunge ad assicurarla che l'espressioni della musica sono appunto quelle del suo cuore; ch'egli l'adora, e che nulla lascerebbe d'intentato, onde rapirla al suo rivale. Don Pedro scopre l'intrigo e fa ogni sforzo per farlo svanire. Frattanto Adrasto rileva che don Pedro vuol far ritrarre Isidora, vola dal pittore che ne aveva avuto l'incarico, e che per buona combinazione era uno de' suoi amici, onde ottenere da lui di essere mandato in sua vece ad eseguire questo ritratto con una lettera di raccomandazione. Aveva Adrasto sempre coltivato la pittura per suo diletto; ed anzi il suo gusto per quest'arte lo aveva condotto in Italia. Fece dunque il ritratto d'Isidora sugli occhi di don Pedro; e in questo mentre Alì travestito da spagnuolo viene a consultare don Pedro sopra un preteso punto d'onore, onde facilitare ad Adrasto i mezzi di trattenere Isidora, e farla acconsentire a lasciarsi rapire da lui. Subitochè l'ebbe guadagna-

ta,

ta, sospese il lavoro del ritratto, ed inviò una sua schiava nomata Zaida, che fece passare per sua sposa, affettando di volerla raggiungere per punirla d'esser comparsa per qualche momento in pubblico senza il velo. Viene essa a rifugiarsi presso don Pedro a cui domanda un asilo onde sottrarsi ai sognati furori del suo sposo. Don Pedro la fa nascondere negli appartamenti d'Isidora, e si maneggia per accomodare le differenze insorte con Adrasto, che si mostra compiacente, e le accorda il perdono. Don Pedro vuol di sua mano condurla fra le sue braccia; ma non più Zaida, ella è Isidora che coperta col velo di quella, consegna egli medesimo al suo fortunato rivale. Zaida sorte ad un tratto dall'appartamento d'Isidora, scopre l'inganno a don Pedro, ed egli si trova disperato; corre a lagnarsi presso ad un giudice che non lo ascolta, e che coglie quell'occasione per consultarlo sopra una mascherata di Mori, che voleva far eseguire per suo piacere; perlochè egli se ne

4

par-

parte furioso; e termina quest' azione col ballo dei Mori, che si eseguisce alla presenza di quel Togato.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SOPRA

IL SICILIANO.

“ Il signore di Bret , nell' avvertimento premesso a questa commedia nella sua edizione di Moliere , arricchita di commentarj , ci fa sapere che questa picciola commedia fu data in aggiunta al *Ballo delle Muse* composto da Benserade , che fu ripreso a San Germano in Laie nel mese di gennaio dell' anno 1667. Questa si rappresentò nel reale teatro a Parigi soltanto ai 10 del seguente giugno , perchè Moliere che doveva sostenervi la parte di don Pedro , si trovava indisposto . La debolezza del suo petto , per la quale fin d' allora avrebbe dovuto abbandonare una professione che gli riusciva troppo faticosa , lo aveva costretto a guardare il letto da qualche me-

se .

se. Tanto sappiamo per parte di Robine, il quale, nelle sue *Lettere in versi* degli undici e diciannove di giugno di quel medesimo anno, rende conto della rappresentazione del *Siciliano* sulle scene di Parigi.

“ Depuis hier . . .
„ On a pour divertissement
„ Le *Sicilien*, que Moliere,
„ Avec sa charmante maniere,
„ Mêla dans le Ballet du Roi, (1)
„ Et qu'on admire, sur ma foi!
„ Il y joint aussi des Entrées
„ Qui furent très considérées
„ Dans le dit ravissant Ballet;
„ Et lui, tout rajeuni du lait
„ De quelqu'autre infante d'Inache,
„ Qui se couvre de peau de vache,
„ S'y remontre enfin à nos yeux,
„ Plus que jamais, facétieux . . . ”

“ Moliere meno contento di tutti delle due Opere da lui composte per aggiungersi

a 4

al

(1) Il *Ballo delle Muse*.

al *Ballo delle Muse* nell' antecedente dicembre, continua il sig. Bret, aveva travagliato onde ripristinare il suo onore alla ripresa che doveva farne Luigi XIV nel mese di gennaio. Fu appunto il *Siciliano* ch'egli sostituì a *Melicerta* ed alla *Pastorale Comica*, due opere che non aveva potuto terminare, ed il cui genere freddo ed insipido non era fatto pel suo genio.

Il *Siciliano*, osserva il signor di Voltaire, ne' suoi giudizi sopra l' Opere di Moliere, è la sola commedia in un atto di quest' Autore, la quale abbia della grazia e della galanteria. Le altre sue piccole Composizioni che come *Farse cattedie*, hanno un fondo più ridicolo, ma meno dilettevole.

“ Aggiunge il sig. Bret essere altresì questi il primo di que' drammi ingegnosi che Saint-Foix ha moltiplicato tra i Francesi, ed il cui prospetto ne forma il merito principale. Un intreccio vivo e dilettevole presenta nel medesimo tempo e la gelosia di un italiano, e l'industrioso amo-

re di un giovine francese che fin allora non ha potuto spiegarsi che col linguaggio degli occhi. Un felice stratagemma lo conduce fino a' piedi di quella ch'egli ama sugli occhi del geloso medesimo, e finalmente la fina astuzia di un suo servo lo rende possessore della bella Isidora,,.

“ Il felice esito del *Siciliano* alla corte vendicò Moliere del vantaggio che Benserade vantava sopra di lui dopo la *Pastorale comica*. Moliere si permise in seguito un risentimento che più direttamente andava a ferire quell'orgoglioso poeta di corte, affrettandosi a comporre sullo stile di questo bello spirito dei versi in lode del Re rappresentato da Nettuno negli *Amanti magnifici*. Il solo Luigi XIV fu messo a parte di ciò; e l'imitazione riuscì così fedele, che tutta la corte rimase ingannata, e faceva le sue congratulazioni con Benserade, a cui non dispiaceva d'esserne creduto autore, e lo negava debolmente. Moliere allora si levò la maschera e fece conoscere ai fanatici partigiani di

Ben-

Benserade che un talento sì particolarmente esaltato non era dei più difficili da imitarsi,,.

“ Menagio ingiustamente dice (*Menagiiana* tomo I, pag. 44) che la prosa di Moliere è *ampollosa, poetica, ripiena di maniere ricercate, e perfino di versi; che l'Amor Pittore è tessuto di versi non rimati di sei, di quattro, o di cinque piedi*. Sarebbe questa sola asserzione sufficiente a provare che il nostro Autore fosse privo di gusto, e che con giustizia avrebbe meritato di essere il Vadio delle *Femmine letterate*; ma in fatti la prosa di Moliere, benchè senta dei difetti della sua età, non cesserà mai di essere un modello di chiarezza, di naturalezza, di precisione,,.

“ Il medesimo osservatore dice ancora che la prosa di Moliere valeva molto più che i suoi versi. Da queste due affermative deve necessariamente risultare che Menagio si credeva capace di dare a Moliere delle lezioni per bene scrivere sì in ver-

so,

so, che in prosa. Ma questo appunto è quello che gli tornerebbe a conto di provare „.

Essendo stato destinato il *Siciliano* a formar parte di una festa data da Luigi XIV, Moliere vi ha introdotto delle scene cantabili, ed un Balletto comico, e chiude quest'Opera con un Ballo generale piacevolmente legato all'azione. Il Re, Madama, la signora della Valliere, e varj altri signori e dame della corte vi danzavano, come il marchese di Villeroy, il marchese di Rasan, madama di Rochefort, e la signora di Brancas. La Tragedia del *Britannico* non aveva per anche veduta la scena, nè Racine aveva ancora fatto sentire al suo maestro i sublimi versi di questa tragedia, i quali gli hanno fatto abbandonare i balletti in cui egli tanto si compiaceva di farsi vedere.

Lullù fu quegli che scrisse la musica de' frammenti della Commedia lirica inserita nella quarta scena del *Siciliano*, i pezzi cantabili francesi ed italiani, la danza del-

la

la scena nona, non che il ballo che chiude quest'opera.

“ Moliere (come aggiunse il sig. B et nelle Osservazioni sul *Siciliano*) in questi frammenti della Commedia, e nelle due scene cantabili paga il tributo della servitù in cui la poesia trovavasi rispetto alla musica. Parla egli alle *rupi*, come tutti i poeti lirici. Dice loro: *non ve ne dolga*: e soggiunge poi: *pietà ne sentirete*. Per buona sorte queste due scene sono brevi, e presentemente si omettono sul teatro. „

“ All'imitazione della scena XI del *Siciliano*, scena bellissima, della quale non si ritroverà alcun modello presso gli antichi, noi dobbiamo le nostre piccole commedie del genere galante e piacevole; ma questa gode il vantaggio sopra le altre per la situazione sommamente comica, mentre il nostro geloso medesimo presenta la Schiava sua favorita al finto pittore venuto per ingannarlo. „

“ Sembra che Moliere nella scena XIII, in cui All stadia di trattenere don Pedro per

XVI

per impedirgli d'intendere quanto il finto Pittore dice ad Isidora, siasi ricordato della scena VI dell'atto III del *Medico per forza*, dove Sganarella a un di presso vi sostiene il medesimo personaggio rispetto a Geronte; ma Moliere è sempre grande, o voglia egli imitare gli antichi, o riprodurre se stesso. Il suo genio e l'arte sua non gli facevano mancare giammai que' mezzi che ben distinguono e l'uno e l'altra ne' loro oggetti... »

IL SICILIANO

OSSIA

L'AMOR PITTORE

COMMEDIA DI UN ATTO

Con canti e balli

DI MOLIERE

Rappresentata nel 1667.

PERSONAGGI

DELLA COMMEDIA.

D. PEDRO, gentiluomo siciliano.
ADRASTO, ricco viaggiatore, amante d'Isidora.
ISIDORA, greca schiava di D. Pedro.
ZAIDA, schiava giovinetta.
UN GIUDICE.
ALI', turco schiavo di Adrasto.
DUE STAFFIERI.

PERSONAGGI

DEL BALLO.

MUSICI.
UNO SCHIAVO che canta.
SCHIAVI che ballano.
MORI E MORE che ballano.

La Scena si finge a Messina.

IL SICILIANO

OSSIA

L'AMOR PITTORE

COMMEDIA DI UN ATTO (1).

Piazza Pubblica.

SCENA PRIMA.

ALI', MUSICI.

ALI' (ai Musici).
Cheti. Non venite più innanzi ; ma rimanetevi qui finattantochè io vi chiamo.
(i Musici si ritirano in disparte).

SCENA II.

ALI' solo.

Non è tanto buio in un forno, quanto ora qui: il cielo questa sera s'è vestito da Scaramuccia, nè veggo una sola sola stella che mostri almeno la punta del naso. Qual più pazza condizione di quella di un meschino schiavo che non può giammai vivere per se, dee sempre interamente servire a' capricci d'un padrone, sempre ubbidire a tutto quello che gli viene in capo, e vedersi condotte a dover tenere come sue faccende tutte le brighe di quello? Il mio mi vuole a parte di tutti i suoi travagli; e perchè egli è innamorato, io non ho ad avere nè giorno nè notte un'ora di quiete. Ma vedi qua quelle torce; sarà egli senz'altro.

SCENA III.

ADRASTO, DUE STAFFIERI *di Adrasto*,
entrambi con una torcia, E DETTO.

ADRASTO.

Sei tu, Ali'?

ALI'.

E chi ha ad essere a quest'ora e di notte se non son io? Tratti noi due, padron mio, io non credo che ci sia altri al mondo, che abbia la voglia di girare a quest'ora per le vie.

ADRASTO.

E così appunto che non ci sia altro uomo al mondo, che senta nel suo cuore affanno uguale a quel che sento io; poichè infine l'aver a combattere contro la non curanza, o il rigore di una beltà che si ama, è cosa da nulla, potendosi almeno aver lo sfogo del pianto, e la libertà di sospirare; ma il vedersi chiudere ogni via di parlare all'oggetto amato, non poter sapere se l'amore di cui ne accendono gli occhi di una Bella, sia per pia-

cerle, o dispiacerle, questo, per mio avviso, è il più molesto di qualunque altro penoso dubbio, e questo appunto si è il duro passo ove mi riduce quell'importuno uom geloso, che veglia, senza stancarsi mai, in custodia della mia vezzosa Greca, nè dà un passo senza averla sempre al suo lato.

ALI'.

Ma ci sono nell'amoreggiare varie maniere di parlarsi; e pare a me, a me, dico, che i vostri e i suoi occhi, son già presso a due mesi, siensi dette delle cose assai.

ADRASTO.

Egli è il vero ch'ella ed io ci siam sovente favellato cogli occhi; ma in qual modo poi saper possiamo, ella dal suo, io dal mio canto, se abbiam inteso bene questo linguaggio? E che so io infine, se ella ha capito interamente quello che gli dicono i miei sguardi, e se di fatto i suoi mi dicono quel ch'io credo di avere a mano a mano ad intendere?

ALI'.

Vi conviene adunque cercare alcuna via di parlarvi in altro modo.

ADRASTO.

Sono ora teco i tuoi Musici?

ALI'.

Si, son meco.

ADRASTO.

Fa che vengano innanzi. (*Alz parte*)

SCENA IV.

ADRASTO, DUE STAFFIERI.

ADRASTO (*a parte*).

Voglio farli cantar qui finchè spunti il giorno, e vedere se al canto loro allettata la mia Bella, si lasciasse vedere ad alcuna di queste finestre.

SCENA V.

ALI', MUSICI, E DETTI.

ALI' (*ad Adrasto*).

Eccoli qui, Che hanno a cantare?

ADRASTO.

Quel che par loro meglio.

IL SICILIANO.

ALI'.

Canteranno un Terzetto, che mi cantarono l'altro giorno.

ADRASTO.

No, no; questo non è quel che ora mi bisogna.

ALI'.

Deh, signor mio, è un componimento musicale in biquadro, ma del buono.

ADRASTO.

Che diavol vuoi tu dire con questo tuo biquadro?

ALI'.

Signor mio, a me piace il biquadro. Già sapete che di queste cose io m'intendo assai. Il biquadro mi fa andare in brodetto; e tratto il biquadro, l'armonia è rovinata da' fondamenti. Udite di grazia questo.

ADRASTO.

No. Voglio un' arietta amorosa e patetica; un' arietta che mi trasporti la mente in qualche dolce sogno.

ALI'.

Ora ben mi avveggo che vi diletta il bimmolle; ma ci è il modo di contentarci ambidue. Faremo lor cantare una certa scena di una breve Commedietta che gli ho uditi provare. In

IL SICILIANO.

questa scena cantano due pastori innamorati, e ripieni di dolci languori, i quali vengono separatamente a querelarsi in un bosco, indi scambievolmente si scoprono la crudeltà delle loro amate pastorelle, e in questo sopraggiunge un altro pastore, il quale con un biquadro bellissimo si fa beffe della lor debolezza.

ADRASTO.

Orsù via si faccia. Vediamo.

ALI'.

Ecco qua appunto un luogo acconcio a servir di scena; quelle due torce rischiareranno il Teatro.

ADRASTO.

Mettiti colà in faccia a questa casa, acciocchè al menomo romore, che udrai qui dentro, io possa far nascondere i lumi.



SQUARCIO DI COMMEDIA

Cantato da' Musici condotti da Alì.

SCENA PRIMA.

FILENO, TIRSI.

FILENO (*rappresentato
dal primo MUSICO*).

Se de' miei mali la dolente istoria (2)
I vostri orrori solitarj or turba,
Rupi, non ve ne dolga;
Che al solo udir l'eccesso
Del mio celato affanno,
Aspre rupi quai siete,
Pietà ne sentirete.

TIRSI (*rappresentato
dal secondo MUSICO*).

Già gli augelletti gai,
Poichè il giorno si avanza,
Fra quest' ampie foreste
Ricominciano il canto,
Ed io fra mille angosce sospirando,
Lasso! languisco e ricomincio il pianto.
Ah caro Fileno!

FILENO.

Ah caro mio Tirsi!

TIRSI.

Di doglia ho il cor pieno.

FILENO.

Qual martir pari al mio può mai sentirsi!

TIRSI.

L'igrata mia Climene

Più ch' aspe è sorda a' miei dolenti lai.

FILENO.

E Clori ha sol per me torbidi i rai.

Troppo barbara legge!

a 2 { Se sforzarle ad amare, Amor, non puoi,
Perchè accendere altrui le lasci poi?

SCENA II.

UN PASTORE, E DETTI.

PASTORE (*rappresentato
dal terzo MUSICO*).

Miseri amanti,
Deh qual follia!
Amar chi serba
Spietato il cor.
L'alme che vivono
Di se in balia,
No, non si pascono
D'odio e rigor.
Ma la mercede lor son le catene,
Onde stringesi il cor del caro bene.
Cento Belle qui si veggono
Cui del cor gli affetti teneri,
Per soave mio diletto,
Ad offrir spesso mi affretto.
Ma per chi si fa Tigre all'amor mio,
Tigre divengo anch'io.

FILENO, TIRSI.

a 2 } Lasso! ben è felice,
Cui in simil guisa amar non si disdice.



ALI'.

Padrone, sento alcun romore qui dentro.

ADRASTO.

Nascondetevi tosto tosto, e si spengano le torce.

(*i Musici e gli Staffieri si ritirano*)

SCENA VI.

D. PEDRO, ADRASTO, ALI'.

D. PEDRO (*uscendo di casa in veste da camera e in berrettino da notte, con una spada sotto il braccio*).

Sento cantare, ch'è un pezzo, alla mia porta; nè questo senza dubbio si fa per niente. Qui mi bisogna così al buio tentare, se posso riconoscere chi sien costoro.

ADRASTO.

Ali,

ALI'.

Che è?

ADRASTO.

Senti più niente?

ALI'.

No.

(D. Pedro sta dietro ad essi ascoltandoli)

ADRASTO.

E non vi sarà modo, con tante fatiche, di poter dire poche parole a codesta vezzosa Greca? E questo diavol geloso, questo ribaldo Siciliano non finirà mai di chiudermi ogni via di starmi secolei?

ALI'.

Io desidero di vero cuore che il dimonio se l'avesse portato, che non ci farebbe sofferire tanto disagio il tristo e maledetto boia. Deh! se potessimo ciuffarlo una volta, oh vi so dire che vorrei sollazzarmi allegramente, facendo vendetta su la sua schiena di tutti i passi che perder ci fa senz'alcun vantaggio la sua gelosia.

ADRASTO.

Appunto sì, converrebbe davvero ritrovare alcun modo, alcuna trama, alcun accorto tratto per cogliere quest'uomo bestiale. Ho già il piede sì inoltrato, che più non posso ritrarlo, e se mi avesse a costare...

ALI'.

Padrone, non capisco cosa voglia dire, ma veggo l'uscio aperto; se volete, io entrerò

chietamente in casa per sapere come va la faccenda.

(D. Pedro si va a porre sulla sua porta)

ADRASTO.

Sì, entra; ma pian piano: io non mi scosto un palmo. Voglia il cielo che sia la vezzosa Isidora!

D. PEDRO *(dando uno schiaffo ad Ali)*.

Chi va là?

ALI' *(dandone un altro a D. Pedro)*.

Amici.

D. PEDRO.

Olà: Francesco, Domenico, Simone, Martino, Pietro, Tommaso, Giorgio, Carlo, Bartolommeo. Qui tutti, presto fuori, la mia spada, la mia scimitarra, la mia alabarda, le mie pistole, i miei archibugi, i miei moschettoni. Presto, presto, su correte. Innanzi ammazza, ammazza, carne, sangue, non si perdoni a chissisia.

(entra in casa, e Ali si nasconde in un angolo)

SCENA VII.

ADRASTO, ALI'.

ADRASTO (a parte).

Io non sento moversi un'anima. Ali, Ali.

ALI' (nascosto in un angolo).

Signore.

ADRASTO.

Ove sei andato a nasconderti?

ALI'.

Sono venuti fuori coloro?

ADRASTO.

No, non si ode fiatare anima nata.

ALI' (uscendo del nascondiglio).

Se verranno, gli acconceremo per le feste.

ADRASTO.

Ma in fine ogni nostra fatica dev'essere cost gittata al vento, e questo diavol di geloso ci avrà sempre a lasciare scherniti?

ALI'.

ALI'.

No. Il punto d'onore mi stuzzica la bile; non si dirà mai ch'io sia stato superato in accortezza. Le mie furberie si fan beffe di tutti questi ostacoli, e voglio ora far pompa de' talenti che il ciel mi diede.

ADRASTO.

Io vorrei soltanto, che in alcun modo, con qualche biglietto, da qual persona più vuoi, colei fosse avvisata di quel ch'io penso intorno ad essa, e mi facesse scambievolmente sapere il suo pensiero. Fatto questo, facilmente si potrà poi ritrovar modo...

ALI'.

Lasciatemi fare un poco. Ne proverò tante in tutti i modi, che in fine qualche cosa ne uscirà. Andiamo; il giorno spunta; io vo a cercare i miei compagni, e ritornerò ad aspettare che il geloso esca di casa. (Adra-
sto e Ali partono)

IL SICIL.

B

SCENA VIII.

D. PEDRO, ISIDORA.

ISIDORA.

Io non so qual piacere abbiate a destarmi così per tempo. Questo, se mal non m'appongo, si accorda molto male col pensiero che avete di farmi oggi ritrarre da un pittore; che il levarsi allo spuntare dell'alba non fa certamente bel colorito e occhi vivaci.

D. PEDRO.

Ho certa faccenda, per cui mi conviene uscir di casa a quest'ora.

ISIDORA.

Ma, se non isbaglio, questa vostra faccenda ben potea fare a meno della mia persona, e voi potevate, senza pigliarvi questa briga, lasciarmi godere il dolce dormire del mattino.

D. PEDRO.

Sì, ma è mio piacere di vedermi sempre al fianco. Non è male lo starsene in guardia con-

tra gli aguati di chi veglia dopo tutti gli altri; e questa stessa notte ci fu chi venne a cantare sotto le nostre finestre.

ISIDORA.

E' vero, è vero; e la musica n'era maravigliosamente armoniosa.

D. PEDRO.

Questo faceasi appunto per voi.

ISIDORA.

Poichè lo dite voi, voglio crederlo.

D. PEDRO.

E sapete donde vi venisse quella serenata?

ISIDORA.

Io no davvero; ma chiunque l'abbia fatta fare, io gli sono obbligata.

D. PEDRO.

Obbligata?

ISIDORA.

Sì, per certo; poichè procura di darmi piacere.

D. PEDRO.

Vi pare adunque cosa buona che altri vi porti amore?

ISIDORA.

Anzi ottima. Nè questa può essere fuorchè una segnalata grazia.

D. PEDRO.

E voi ricambiate col vostro amore tutti coloro che si pigliano questa briga?

ISIDORA.

Certamente.

D. PEDRO.

Questo è spiegarsi in buona forma.

ISIDORA.

Qual pro dall'infingersi? Qualunque volto si faccia, l'amore che altri ci porta, ci porge sempre piacere, nè la sommissione a' nostri vezzi incresce mai a niuna di noi. Lasciate dire chi vuole, la somma ambizione delle donne si è quella di potere innamorare altrui, ad altro fine non tendono giammai i lor pensieri, nè trovasi femmina sì orgogliosa, che nel suo animo non si compiaccia delle vittorie che riportano gli occhi suoi.

D. PEDRO.

Ma se voi, voi dico, vi pigliate piacere a vedervi amare; sapete poi che io, io che vi adoro, non ne sento stilla?

ISIDORA.

Ma perchè questo? Io non vi capisco. Se io amassi alcuno, il mio sommo piacere sarebbe di vederlo amare da tutto il mondo. Ci può esser cosa che più chiaramente dimostri che

non s'è errato nello scegliere, e accresca più il nostro compiacimento, quanto il sapere che agli altri ancora pare degnissimo di amore quel che si ama da noi?

D. PEDRO.

Ognuno ama alla sua usanza, ma questa non è già la mia. Vivrei pienamente contento, se non pareste sì bella, come pur siete, agli occhi altrui, e se non cercaste tanto di parerci.

ISIDORA.

Deh! Queste cose vi muovono a gelosia?

D. PEDRO.

Sì, queste cose, sì, a gelosia, a gelosia da tigre, e se volete ancora da dimonio. Il mio amore non può soffrire compagni, vi vuole tutta sua; un sorriso, uno sguardo che vi si spicchi da altri, offende la sua delicatezza; e tutte le cure ch'io mi piglio, altro fine non hanno fuorchè di chiudere ogni via a' cicisbei, e di posseder senza timori un core, di cui tollerar non posso che mi s'invola la menoma parte.

ISIDORA.

In fine volete voi ch'io v'apra schiettamente l'animo mio? Tristo partito si è quello, a cui vi appigliate, poichè il possedimento

di un core è sempre assai mal sicuro, quando altri vuol tenerlo a forza. Io per me, vi dico che se fossi l'innamorato di una donna che fosse in altrui potere, porrei ogni mio studio a far diventar geloso il possessore, costringendolo a guardare attentamente giorno e notte colei ch'io bramassi mia. Questo è un segreto meraviglioso per far bene i fatti suoi, nè guari si tarda a trar vantaggio dal dispetto e dalla collora che nascono nell'animo di una donna pel giogo di servitù.

D. PEDRO.

Che vuol dire che se alcuno venisse a riempervi il capo di parolette amorose, vi troverebbe disposta a darci orecchio?

ISIDORA.

Ora io non dico niente intorno a questo. Ma in fine alle donne non piace di vedersi porre le catene al collo; e arrischia assai colui che mostra di non fidarsene, e vuol tenerle fra quattro mura.

D. PEDRO.

Voi mi pagate di trista moneta, sapendo quel che ho fatto per voi; e mi pare che una schiava tratta di servitù per pigliarla in moglie....

ISIDORA (interrompendolo).

Qual obbligo vi ho io, se altro più non fate fuorchè cambiare le mie primiere catene in altre vieppiù pesanti, se non mi lasciate godere stilla di libertà, e se mi fate, come pur vedesi, di continuo la sentinella, e mi straziate col non lasciarmi un sol momento in mia balia?

D. PEDRO.

Ma tutto questo nasce da un cocentissimo amore.

ISIDORA.

Se questa è la vostra usanza di amare, vi prego di odiarmi.

D. PEDRO.

Oggi voi avete voglia di garrire; perdono queste vostre parole al dispetto che potete avere d'esservi levata per tempo.

SCENA IX.

ALI' vestito da Turco, facendo molti inchini a D. PEDRO, e DETTI.

D. PEDRO (ad Ali').
Non altre cerimonie, non altre: che volete?

ALI' (ponendosi fra D. Pedro e Isidora, voltandosi verso di lei ad ogni parola che dice a D. Pedro, e facendole cenni per farle intendere il pensiero del suo padrone).

Signore (con buona licenza della signora) vi dirò (con buona licenza della signora) che vengo a trovarvi (con buona licenza della signora) per pregarvi (con buona licenza della signora) di voler (con buona licenza della signora...)

D. PEDRO (interrompendolo).
Con buona licenza della signora, venite un poco da quest'altra parte.

(D. Pedro si pone fra Ali' e Isidora)

ALI'.

Signore, io sono un virtuoso.

D. PEDRO.

Non ho niente a darvi.

ALI'.

Eh questo non domando io; ma siccome m'intendo alquanto di musica e di ballo, così ho ammaestrati alquanti schiavi che bramerebbero di ritrovare un padrone che pigliasse diletto di queste cose; e perchè so che voi siete persona di conto, perciò vorrei che li vedeste e sentiste per comperarli poi se vi piacciono, ovvero per indicar loro alcun vostro amico che volesse provvedersene.

ISIDORA (a D. Pedro).

Questa è cosa da vedersi, e intanto passeremo il tempo allegramente. (ad Ali') Fateli venire innanzi.

ALI' (chiamando).

Sala balà..... (a Isidora) Questa è una canzonetta nuova alla moda. Attenti..... (chiamando) Sala balà.

SCENA X.

SCHIAVI TURCHI, E DETTI.

UNO SCHIAVO (cantando, a

Isidora).

Ardendo d'amore,

Un misero amante

Adora col core

Un vago semblante,

Lo siegue costante

Ovunque sen va.

Ma un empio geloso

Che mai non riposa,

Fa sì che non osa

Il foco amoroso

Spiegarsi alla Bella

Fuorchè delle luci

Con muta favella.

Pena più fiera e barbara

Per chi d'amore accendesi,

Ove si troverà?

(a D. Pedro)

Chiribirida uh allà,

Star bon Turca:

No aver danara,

Ti voler comprara?

Mi servir a ti,

Se pagar per mi.

Far bona cucina,

Mi levar mattina,

Far bollir caldara;

Parlara, parlara:

Ti voler comprara?

PRIMA ENTRATA DEL BALLO.

(Danza di Schiavi)

LO SCHIAVO (a Isidora).

Da tanto affanno oppresso ad ogn'istante

Spira il misero amante;

Ma se pietoso il guardo

A lui volge la Bella,

Nè sdegna in faccia altrui

Che alle bellezze sue serva, e sospiri,

Del geloso potrebbe

Ogni cura schernire; e cambiar poi

In dolce riso i mesti sospir suoi.

IL SICILIANO.

(a D. Pedro)

Chiribirida uh allà,
 Star bon Turca:
 No aver danara,
 Ti voler comprara?
 Mi servir a ti,
 Se pagar per mi.
 Far bona cucina,
 Mi levar mattina,
 Far bollir caldara;
 Parlara, parlara:
 Ti voler comprara?

SECONDA ENTRATA DEL BALLO.

(Gli schiavi ricominciano la Danza)

D. PEDRO (cantando).

Amici, sappiate
 Che questa canzone
 Per voi può ben presto
 Puzzar di bastone.
 Chiribirida uh allà,
 Mi ti non comprara,
 Ma ti bastonara,
 Se ti non andara:
 Andara, andara,
 O mi bastonara. (gli schiavi fug-
 gono)

SCENA XI.

D. PEDRO, ISIDORA, ALI'.

D. PEDRO (a Isidora).

Oh! oh! che schiamazzo! Orsù rientriamo
 in casa: ho cambiato pensiero; e poi anche
 l'aria è alquanto rannuvolata. (ad Ali' che
 ritorna a lasciarsi vedere) Ah furbo! ora
 ti conosco, sì.

ALI'.

Or bene, sì, sì, il mio padrone l'adora, nè
 altro più brama fuorchè mostrarle l'amor suo,
 e se ella vuole, la piglierà anche per mo-
 glie.

D. PEDRO.

Sì, sì, gliela guarderò intanto io.

ALI'.

Noi l'avremo a vostro dispetto.

D. PEDRO.

Come? briccone....

ALI'.

L'avremo, vi torno a dire, alla vostra bar-
 baccia.

D. PEDRO (minaccian-
dolo).

Se piglio

ALI' (interrompen-
dolo).

Guardatela pure, e spalancate ben bene gli oc-
chi; ma noi, e lo giuro, la ciufferemo.

D. PEDRO.

Lasciane a me il pensiero; che ben saprò co-
glierti senza correre.

ALI'.

Noi coglieremo voi; e sarà nostra moglie: il
conto è bello e fatto.

(D. Pedro entra in casa con Isidora)

SCENA XII.

ALI' solo.

O io ci ho a lasciare il cuoio, o questa fac-
cenda s'ha a finire a nostro modo.

SCENA XIII.

ADRASTO, DUE STAFFIERI, che portano
quanto abbisogna per dipingere,

E DETTO.

ADRASTO.

In fine, Ali, vanno innanzi le cose nostre?

ALI'.

Ho fatto, padrone, alcuna picciola prova;
ma

ADRASTO.

Non ti dar pensiero di cosa alcuna, che a ca-
so ho ritrovato quanto io volea; anzi ora
m'incammino a godere la buona ventura di
starmi colla mia Bella in sua propria casa. Mi
portai ove sta Damone, quel pittore, ed egli
mi disse che oggi dovea andare per fare il ri-
tratto di codesta amabile giovinetta: e sicco-
me da lungo tempo è mio carissimo amico,
così volle adoperarsi per me in questo amo-
re, mandandomi in sua vece con due periodi
di lettera per farmi ricevere. Sai già, che
sempre m'è piaciuta la pittura, e che talvol-

ta, sebbene gentiluomo, io maneggio i pennelli. In questo modo avrò la libertà di starmi a bell'agio colla mia Bella. Ma dall'altro canto non ho dubbio che il nostro molestissimo geloso non istia sempre presente e c'impedisca di dirci qualunque cosa; benchè poi, per dirti il vero, io ho in assetto, per mezzo di una giovinetta schiava, una trama per togliere dalle mani di costui la bella Greca, se giunger posso a fare ch'ella ci acconsenta.

ALI'.

Lasciate a me la briga, e vedrete se saprò aprirvi alcun poco la via, perchè possiate parlarle liberamente. Non voglio che si abbia a dire ch'io sia stato colle mani in tasca in questa faccenda. Quando ci andrete?

ADRASTO.

In questo stesso punto: ho già in assetto ogni cosa.

ALI'.

Anch'io vo ad apparecchiarmi dal mio canto.

(parte)

SCE-

SCENA XIV.

ADRASTO, DUE STAFFIERI.

ADRASTO (a parte).

Non voglio perder tempo... *ad alta voce e picchiando alla porta di D. Pedro* Ohi... *(a parte e sottovoce)* Pur troppo mi par lungo il tempo di poterla mirare.

(la porta s'apre, e Adrasto entra con gli Staffieri)

Interno della casa di D. Pedro (3).

SCENA XV.

D. PEDRO, ADRASTO, DUE STAFFIERI.

D. PEDRO *(andando incontro ad Adrasto)*.

Che volete, cavaliere, in questa casa?

ADRASTO.

Vorrei il signor don Pedro.

IL SICIL.

C

D. PEDRO.

L'avete dinanzi a voi.

ADRASTO.

Egli adunque si piglierà la briga di leggere, per grazia, questa lettera.

D. PEDRO (leggendo).

„ Mandovi in vece mia, pel ritratto che sa-
 „ pete, questo signor francese, il qua-
 „ le siccome si pregia di prestar servizio agli
 „ uomini onesti, così ha voluto pigliare so-
 „ pra di se questa faccenda da me accennata-
 „ gli. Per somiglianti lavori egli è incontra-
 „ stabilmente il primo valentuomo che sia al
 „ mondo; e perciò penso di prestarvi un ser-
 „ vigio, che gradirete oltre ogn'altro, in-
 „ viandolo a voi, sapendo che bramate un
 „ perfettissimo ritratto della donna da voi
 „ amata. Avvertite per altro, soprattutto, di
 „ non fargli il menomo cenno di pagamento,
 „ poichè si recherebbe questo a grave ingiuria,
 „ non attendendo esso a questi lavori se non
 „ per procacciarsi fama e onorato nome, . . .
 „ signor forestiero, questa è una grazia segna-
 „ lata che volete farmi, e perciò mi vi prote-
 „ sto obbligatissimo.

ADRASTO.

Io ripongo tutta la mia ambizione nel servi-
 re le persone di vaglia e di credito.

D. PEDRO.

Vo a chiamare la giovine che avrete a ri-
 trarre.

(va alla porta d'una camera, da cui
 esce tasto Isidora)

SCENA XVI.

ISIDORA, E DETTI.

D. PEDRO (ad Isidora, mo-
strandole Adrasto).

Questi, che vedete, è un gentiluomo man-
 datoci da Damone, il quale si vuol pigliare
 la briga di fare il vostro ritratto . . . (ad
 Adrasto che abbraccia Isidora, salutandola)
 Olà oh, signor forestiero mio, questa foggia
 di salutare fra noi non s'usa in verun mo-
 do . . .

ADRASTO.

Questa è l'usanza della mia nazione.

C 2

D. PEDRO.

L'usanza sarà buona per le vostre femmine, ma per le nostre è alquanto troppo familiare.

ISIDORA.

Io ricevo quest'onore con indicibil contento. Il caso mi fa rimanere attonita; e se ho a dire il vero, non mi aspettava di avere sì famoso pittore.

ADRASTO.

Non si ritroverà certamente chi non si recasse questo a singolar gloria. Io non sono gran fatto valente; ma il soggetto, nel caso presente, ci somministra da se solo anche troppo, e ben si può fare qualche cosa di bello avendo innanzi agli occhi un originale qual si è questo.

ISIDORA.

L'originale è cosa da poco; ma l'accorgimento del pittore saprà ricoprirne i mancamenti.

ADRASTO.

Il pittore non ne vede alcuno, ed è suo unico desiderio di poterne rappresentare la grazia e la leggiadria agli occhi di tutto il mondo sì pienamente come ora la rimira.

ISIDORA.

Se i vostri pennelli adulano come la vostra

lingua, vi so dire che farete un ritratto che niente mi rassomiglierà.

ADRASTO.

Il cielo, di cui è opera l'originale, ci toglie il modo di farne un ritratto adulatorio.

ISIDORA.

Il cielo, (e dite quel che più volete) non ..

D. PEDRO.

Non altro, di grazia, non altro. Lasciamo le cerimonie, e pensiamo al ritratto.

ADRASTO (agli Staffieri).

Orsù, portate il bisognevole.

(Gli Staffieri portano quanto abbisogna per ritrarre Isidora, e si ritirano)

S C E N A XVII.

D. PEDRO, ISIDORA, ADRASTO.

ISIDORA (ad Adrasto).

Ove volete ch'io mi ponga?

ADRASTO.

Qui. Questo è il luogo più vantaggioso, e più acconcio a ricevere il lume opportuno pel nostro lavoro.

ISIDORA.

Sto io bene così? (*sedendo*)

ADRASTO.

Appunto. Rizzatevi un poco, di grazia. Un poco più da quella parte. La persona girata così. La testa un po' più alta, che si veggia la bellezza del collo. Questo un po' più scoperto (*le scopre alquanto il petto*). Buono così. Un poco più; ancora un tantino.

D. PEDRO (*a Isidora*).

Gran fatica ci vuole a porvi in atteggiamento; non siete da tanto di starvi come abbisogna?

ISIDORA.

Queste sono cose che non ho più fatte giammai. Tocca a lui a pormi nell'atteggiamento che vuole.

ADRASTO (*sedendo*).

Ora ogni cosa non può andar meglio; così state a meraviglia. (*facendola voltare alquanto verso di se*) Così, così di grazia. Tutto dipende dall'atteggiamento, in cui si pone chi si vuol ritrarre.

D. PEDRO.

Benissimo.

ADRASTO.

Un po' più da questa parte: gli occhi sempre

rivolti a me, di grazia, e i vostri sguardi uniti ai miei.

ISIDORA.

Io non sono dell'umore di certe femmine, che si fanno ritrarre per modo che la pittura non rassomiglia al volto sì che non paion desse, nè si chiaman paghe del pittore se non le fa più belle di quel che sono. Converrebbe, per appagarle, fare un solo ritratto per tutte, giacchè tutte domandano le stesse cose, colorito di gigli e rose, naso ben fatto, bocca picciola, occhi grandi, vivaci, e ben aperti, e sopra ogn' altra cosa faccia non maggiore del pugno, e l'abbian pure larga un buon piede. Io per me vorrei da voi un ritratto che sia appunto me stessa, sicchè non faccia di mestieri domandare di chi sia.

ADRASTO.

Sarebbe difficil cosa che si domandasse questo del vostro, poichè avete lineamenti che in pochissime altre si veggono. Deh quanto son mai gentili e vezzosi! Qual rischio corre chi si pone a ritrarli!

D. PEDRO.

Il naso mi pare alcun poco più grosso.

ADRASTO.

Io lessi già, non mi ricorda dove, che Apel-

le ritrasse una volta una donna amata da Alessandro, di maravigliosa bellezza, e che ritraendola, se ne innamorò tanto focosamente, che fu presso a morir di amore; sicchè Alessandro, per generosità, gli cedette l'oggetto delle sue fiamme. (a D. Pedro) Ora potrei far io quel che fece già Apelle; ma voi non fareste già quel che fece Alessandro.

(D. Pedro fa brutto volto)

ISIDORA (a D. Pedro).

Questo accenna la sua nazione. I signori Francesi hanno sempre un capitale di galanteria che si ravvisa in qualunque cosa che facciano, o dicano.

ADRASTO.

In somiglianti cose non si sbaglia. Voi siete fornita di buon accorgimento, nè potete non vedere da qual fonte escano le cose che a voi si dicono. Sì, se qui fosse Alessandro, e fosse vostro amante, io non potrei astenermi di dirvi che non vidi mai cose sì belle come ora veggio, e che

D. PEDRO.

Signor forestiero, se mal non m'appongo, non dovrete parlar tanto; questo vi distoglie dal vostro lavoro.

ADRASTO.

Deh! nemmeno per sogno. Quando dipingo, sempre ho per costume di parlare; anzi in queste faccende abbisogna un poco di conversazione per risvegliare lo spirito, e per mantenere allegri in volto, come si conviene, que' che s'hanno a ritrarre.

SCENA XVIII.

ALI vestito da Spagnuolo, e DETTI.

D. PEDRO.

Che vuol costui? Chi lascia salir le scale alla gente senza avvertirci?

ALI. Entrò qui senza cerimonie; ma fra' cavalieri questa libertà si concede. Mi conoscete, signore?

D. PEDRO.

Signor no.

ALI. Io sono D. Gille d'Avalo; dalla storia di Spagna avrete saputo le mie doti.

D. PEDRO.

Bramate alcuna cosa da me?
 Appunto; un consiglio in punto d'onore. So che in queste materie sarebbe difficile cosa ritrovare un cavaliere sperimentato val pari di voi; ma vi chiedo in grazia, che ci ritiriammo qui in disparte.

D. PEDRO.

Eccoci allontanati abbastanza.

ADRASTO (a D. Pedro che lo coglie mentre parla a bassa voce con Isidora).
 Io stava osservando da vicino il colore de' suoi occhi.

ALI' (tirando D. Pedro per farlo scostare da Adrasto e da Isidora).
 Signor mio, mi è stata data una guanciata. Voi sapete che sia una guanciata quando si dà a mano aperta nel bel mezzo della guancia. Questa guanciata mi sta in su lo stomaco, e sto in dubbio se per vendicarmi del torto, ho a sfidare alla spada il mio nimico, ovvero se ho a farlo assassinare.

D. PEDRO.
 Assassinarlo è la via più sicura e più spedita. Chi è il vostro nemico?

ALI'.

Parliamo a bassa voce di grazia.
 (Ali' tiene D. Pedro in modo, parlandogli, che non può vedere Adrasto).
 ADRASTO (a' piedi d'Isidora, mentre Ali' e D. Pedro parlano insieme sottovoce).

Si, bellissima Isidora, i miei sguardi vel dicono; è già oltre due mesi, e voi gl'intendeste già. Vi amo, oltre qualunque altra cosa amar si possa, nè ho altro pensiero, altra brama, altro scopo fuorchè di vivere con voi finchè avrò vita.

ISIDORA.

Non so se diciate il vero, ma certamente vi fate prestar fede.

ADRASTO.

Ma mi prestate voi tanta fede, che vogliate poi aver qualche stilla di pietà per me?

ISIDORA.

Anzi ho dubbio di averne soverchiamente.

ADRASTO.

Ma ne avrete poi tanta, che vogliate, bella Isidora, acconsentire a quel che vi ho detto?

ISIDORA.

Non posso ancora spiegarmi.

ADRASTO.

Ma che aspettate mai?

ISIDORA.

Aspetto di risolvermi.

ADRASTO.

Deh quando si ama davvero, poco si tarda a risolversi.

ISIDORA.

Or bene, andate: sì, io ci acconsento.

ADRASTO.

Ma ditemi: acconsentite voi che si faccia in questo stesso punto?

ISIDORA.

Quando non si ha difficoltà sopra una cosa, chi bada a qual tempo più si faccia?

D. PEDRO (ad Ali).

Questo è il mio parere, e vi fo un baciamento.

ALI.

Signor mio, se riceveste mai qualche guancia-ta, sono uomo di consiglio anch'io, e potrò rendervi la pariglia.

D. PEDRO.

Vi lascio partite senza accompagnarvi; ma fra' cavalieri questo non si vieta. (Ali parte)

SCENA XIX.

D. PEDRO, ISIDORA, ADRASTO.

ADRASTO (ad Isidora).
No, non ci ha cosa che cancellar possa dal mio cuore le soavi testimonianze... (ad D. Pedro che vede Adrasto parlare con Isidora) Io stava osservando quel forellino ch'ella ha da una parte del mento, credendo così a prima vista che fosse una macchia. Ma per oggi basta questo: un'altra volta finiremo il rimanente. (a D. Pedro che vuol vedere il ritratto) No, non guardate niente ancora; fate riporre ogni cosa, di grazia; e voi (ad Isidora) siete vivamente pregata a tirare innanzi così, e a starvi allegra affine di terminare, come penso, il nostro lavoro.
 ISIDORA
 Mi starò allegra quanto si conviene in questi casi.

SCENA XX.

D. PEDRO, ISIDORA.

ISIDORA.

Che ne dite? Questo gentiluomo mi pare la più ben creata persona che si trovi, e conviene confessare che i Francesi hanno in se certa politezza, certa disinvoltura, che non si veggono nelle altre nazioni.

D. PEDRO.

Sì; ma han poi questo di male che son troppo liberi, e così alla spensierata si espongono a dire mille amoroze ciance a quante donne incontrano per via.

ISIDORA.

Perchè sanno che questa è la via di esser ben veduti dalle signore.

D. PEDRO.

Sì; ma se piacciono alle signore, dispiaccion poi a' signori, che non è cosa che si vegga volentieri quel cicalare che arditamente fanno colla donna, o coll' innamorata di alcuno, benchè le sia al fianco.

ISIDORA.

Oh fanno così per ischerzo!

SCENA XXI.

ZAIDA *velata*, e DETTI.

ZAIDA.

Ahi, signor cavaliere, salvatemi per pietà dalle mani di un marito furibondo che mi perseguita. E' geloso oltre ogni credere, e quando si accieca, diventa sì feroce e bestiale che oltrepassa l'immaginazione. Pensate che giunge talvolta a volere che io vada sempre involta nel velo, e per avermi veduto alcun poco il volto scoperto, ha posto mano alla spada, forzandomi a ricoverarmi appresso di voi, perchè vogliate difendermi contro sì bestiale ingiustizia. . . . (*accennando Adrasto che entra*) Ma eccolo, eccolo che viene. Per pietà, signor cavaliere, difendetemi dalla sua furia.

D. PEDRO (*a Zaida mostrandole Isidora*).

Entrate, entrate colà entro con lei, e non abbiate paura di cosa alcuna.

(*Isidora e Zaida entrano in una camera*)

SCENA XXII.

ADRASTO, D. PEDRO.

D. PEDRO.

Che vuol dir questo, signor mio? siete voi? Tanta gelosia regna anche nella vostra nazione? Io mi credea che noi soli ne fossimo capaci.

ADRASTO.

Noi oltrepassiamo sempre gli altri in qualunque cosa che facciamo; e quando ci accade esser gelosi, lo siamo una buona ventina di volte più di un Siciliano. Si crede l' indegna di aver ritrovato nella vostra casa un sicuro ricovero; ma voi che ragionate dirittamente, non vorrete biasimarmi se intendo far vendetta. Lasciate, in cortesia, lasciate ch' io la tratti com' è degna.

D. PEDRO.

Deh, in cortesia, lasciate: questa vostra tanta collera è soverchia per sì lieve offesa.

ADRASTO.

La gravità di questa offesa non istà nella qualità

lità del fatto, ma bensì nel disubbidire agli ordini ricevuti; e in somiglianti materie anche una leggerezza diventa colpa gravissima, quando è vietata.

D. PEDRO.

Da quel che ha detto, non si vede che ella abbia proceduto con animo deliberato in tutto quello che fece; ed io poi vi prego a volervi pacificare insieme.

ADRASTO.

Ma che è questo? Voi sostenete le sue parti, voi che in somiglianti cose siete sì delicato?

D. PEDRO.

Sì, io sostengo le sue parti, e volendo fare una grazia a me, voi deporrete ogni rancore, e farete pace insieme. Vi chieggo questa grazia, e la terrò come contrassegno di quell' amistà, che da qui innanzi voglio che si stringa fra noi.

ADRASTO.

Con queste condizioni non posso negarvi cos' alcuna. Farò quanto vorrete.

(D. Pedro va alla porta della camera in cui si è ritirata Zaida, e la fa sortir)

SCENA XXIII.

ZAIDA *senza velo*, D. PEDRO, ADRASTO
in un angolo della Scena.

D. PEDRO (*a Zaida*).
Oilà, venite innanzi; seguitemi, la pace è fatta. Non potevate gittarvi in migliori braccia delle mie.

ZAIDA.
Vi sono obbligata senza fine; ma vo a pigliare il mio velo; guardimi il cielo dal comparirgli innanzi scoperta. (*entra nella camera*)

SCENA XXIV.

D. PEDRO, ADRASTO.

D. PEDRO.
Vedetela che già sen viene; e vi accerto che l'animo suo parve ricolmarsi di giubilo, quando le dissi che ogni cosa era aggiustata.

SCENA XXV.

ISIDORA *coperta col velo di Zaida*,
e DETTI.

D. PEDRO (*a Adrasto, presentandogli Isidora ch' egli prende per Zaida*).

Giacchè avete donata a me ogni vostra offesa, permettete che io qui facciavi scambievolmente toccar la mano, e che vi preghi ambedue a voler da qui innanzi vivere, per mio amore, in perfetta unione.

ADRASTO.

Sì, vi prometto che per vostro amore io incomincerò tosto a vivere lietissimo con essei.

D. PEDRO.

Io vi avrò sempre infinito obbligo, e ne conserverò memoria.

ADRASTO.

Vi do parola, signor D. Pedro, che per vostro riguardo io la tratterò quanto potrò meglio.

D. PEDRO.

Voi mi soverchiate di cortesia.

(Adrasto e Isidora partono)

SCENA XXVI.

D. PEDRO solo.

Quando si può, è sempre bene metter pace, e acchetare i contrasti *(chiamando)*
Olà, Isidora venite .

SCENA XXVII.

ZAIDA senza velo, e DETTO.

D. PEDRO.

Che è questo? che vuol dire?

ZAIDA.

Quello che vuol dir questo, eh? Vuol dire che un geloso è un mostro degno di essere odiato da tutto il mondo; che non ci ha persona che non tenga per somma ventura di potergli nuo-

cere, anche senz'averne altra particolar ragione; che tutti i chiavistelli e tutti i catenacci che sono al mondo, non fanno stare le donne in dovere, se colla dolcezza e colle buone maniere non si guadagna innanzi l'animo loro; che Isidora è in potere di quel gentiluomo, di cui è innamorata, e che voi siete schernito, beffato, e con un palmo di naso.

(fugge , e dietro a lei D. Pedro per inseguire Isidora)

Piazza Pubblica.

SCENA XXVIII.

D. PEDRO solo.

Ed on Pedro potrà sofferire questa mortale ingiuria! Ah no, animo non mi manca. Su, alla Giustizia, si chiedi il suo braccio, e si punisca quella sleale quanto più si può acerbamente. Ecco qua appunto la casa di un Giudice. *(picchiando)* Chi è di casa?

D 3

SCENA XXIX.

UN GIUDICE, E DETTO.

IL GIUDICE.

Servidor suo, signor don Pedro. Deh come ci venite a proposito!

D. PEDRO

Vengo a dolermi a voi di un affronto che mi vien fatto.

IL GIUDICE (senz'ascoltarlo).

Ho posto in ordine una mascherata, di cui non fu veduta mai la più bella.

D. PEDRO.

Un ribaldo forestiero mi ha tradito.

IL GIUDICE (come sopra).

Non vedeste mai, dacchè siete vivo, cosa sì bella.

D. PEDRO.

Mi ha involato una giovine da me liberata di schiavitù.

IL GIUDICE (come sopra).

E' formata di finti Mori che ballano a meraviglia.

D. PEDRO.

Voi vedete se questa sia un' ingiuria ch' io abbia a portare in pace.

IL GIUDICE (come sopra).

Abiti fatti a bella posta, e in singolar modo.

D. PEDRO.

Vengo a chiedere il braccio della Giustizia contra somigliante soverchieria.

IL GIUDICE (come sopra).

Voglio che la vediate. Ora si ritorna a fare per sollazzo del popolo.

D. PEDRO.

Che dite voi ora? di che parlate?

IL GIUDICE.

Parlo di una mascherata.

D. PEDRO.

E io parlo a voi de' fatti miei.

IL GIUDICE.

Per oggi io non voglio saper d'altre faccende fuorchè di darmi bel tempo . . . (chiamando) Orsù, venite innanzi, signori, venite; vediamo se così va bene.

D. PEDRO (a parte).

Colga il canchero questo pazzo con tutta la sua mascherata.

Al diavol questo seccatore colle sue faccende.
(D. Pedro parte)

SCENA ULTIMA.

MORI E MORE, ED IL GIUDICE.

ENTRATA DI BALLO.

(I Mori e le More ballano dinanzi al Giudice , e finiscono la Commedia)

Fine della Commedia.

OSSERVAZIONI DELL' EDITORE.

(1) pagina 3. *Fra le commedie di Moliere, che ci lascid volgarizzate il signor Girolamo Zanetti, questa è certamente una di quelle poche in cui quel letterato usò più di attenzione e di pazienza, come ognuno può rilevare del confronto dell' originale e della versione.*

Noi la presentiamo però nuovamente all' Italia, ma più corretta che non era prima, più ordinata, e fornita degli opportuni indizj di azione in ogni pagina, non che dei GIUDIZJ e degli ANEDDOTI che la precedono.

(2) p. 10. *Noi converremo colla immortale signora Elisabetta Caminer Turra, che il sig. Zanetti, come ella si esprime nella osservazione 3 della sua traduzione dell' Annalato immaginario n. 9 di questa Biblioteca, non facesse gran conto dell' arte del verseggiare, e aggiungeremo, che questi versi poco, o nulla sentono del drammatico; ma non possiamo tacere nel tempo*

stesso, che qualunque fossero i versi che a questo si sostituissero, difficilmente soddisfarebbero al genio o del maestro che adattarvi dovesse le note musicali, o de' Musici che li dovessero cantare: tanto a' di nostri la poesia è ligia della musica.

Veggasi inoltre ne' GIUDIZJ ed ANEDDOTI da noi premessi a questa commedia, quanto dice il sig. Bret di queste due scene dello stesso originale: scene, le quali, come si fa sul teatro francese, si potrebbero omettere anche sull'italiano, o alle quali sostituir si potrebbe qualunque altro più felice pezzo drammatico.

(3) p. 33. Nella versione del sig. Zanetti qui non eravi cangiamento di scena; ma noi ci siamo attenuti in questo e in altri regolamenti agli Editori della Petite Bibliotheque des Théâtres.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascaroni Inquisitor generale del sant' Offizio di Venezia nel libro intitolato: *Biblioteca Teatrale; Tomo 12 Gustavo Wasa e il Siciliano* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 30 giugno 1794.

(PAOLO BEMBO Rif.

(

(FRANCESCO VENDRAMIN Rif.

Registrato in libro a carte 387, al n. 12.

Marcantonio Sanfermo Segr.

2 luglio 1794.

Registrato a carte 182 t. nel libro del Magistrato degl' Illust. Ecc. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Antonio Cabrini Segr.